

PIETRO CLEMENTE – GIULIO ANGIONI

I CONCETTI GRAMSCIANI DI EGEMONIA E DOMINIO
IN ANTROPOLOGIA
DIALOGO A DUE VOCI (1979)

Dialogo su Gramsci svolto tra Pietro Clemente e Giulio Angioni nel 1979, che ha circolato via e-mail come materiale di discussione critica tra i vari interlocutori (vedi riferimenti nell'intervento di Cosimo Zene).

DIALOGO ABBASTANZA ESTEMPORANEO A DUE VOCI (finora) AL PROBLEMA DI UN
USO ANTROPOLOGICO DELLE NOZIONI DI EGEMONIA E DOMINIO

Pietro Clemente: Da anni parliamo di egemonia. Ma ora che il termine è assai discusso in politica e vi sono segni di crisi in campo storico e sociologico, forse è utile farne un bilancio. Non però in termini di filologia marxiana e di 'fortuna' di questo termine. Semmai, cercando di definirlo e di fare i conti con alcuni dei problemi che pone a chi fa il nostro mestiere.

Giulio Angioni: Credo che l'egemonia indichi processi, ed esiti di processi, che concernono il potere. Non nel suo apparato politico-economico ma nel dominio delle idee, dei modi di sentire e volere, delle aspirazioni. Si tratterebbe di idee che vengono socialmente promosse e incanalate in funzione dell'esercizio del potere, ma provocando fenomeni di interiorizzazione e di consenso. Non è dunque la forza materiale a determinare l'egemonia, ma la forza 'intellettuale e morale', ovviamente connessa alle attività materiali necessarie alla vita sociale.

P.: Potere allora è sintesi di egemonia e dominio. Ma proprio perché non è un termine articolato a sufficienza nel linguaggio gramsciano, 'potere' va definito meglio e precisato nel senso che gli attribuisce.

G.: Non uso il termine come 'palazzo' o 'sistema', ma come fenomeno di organizzazione, produzione, direzione, proprio di ogni società. In questo senso assai generale il potere è espressione concentrata delle capacità di azione umana. Come tale, concentrazione della forza sociale, il potere quando si con-

centra in un gruppo (classe o altro) assume questa forza complessiva nei confronti di altri (classe o altro) e giustifica questo separarsi ed esercitarsi contro, parlando di sé a se stesso, e agli altri che sono oggetto della forza. Questo parlare per giustificarsi e convincere e il trasformarsi del messaggio in concezioni e sentimenti è il processo di egemonia: discorso sul potere e insieme potere in quanto discorso. Preferisco questa ipotesi terminologica alla distinzione egemonia/dominio proprio perché il dominio come puro comando, forza senza messaggio, praticamente non esiste, il potere è anche organizzazione, giustificazione e quindi 'informazione', anzi tende ad essere la informazione sola possibile nel solo mondo possibile.

P.: Il potere sarebbe quindi una nozione generale che non designa un protervo fenomeno di oppressione, ma una capacità materiale e sociale che può presentarsi storicamente concentrata in un gruppo specifico che ne è detentore. Potere anche come organizzazione, risposte reali a bisogni collettivi, capacità di assumere – dominando – l'intero livello storico dei bisogni e delle forze di produzione sociali.

G.: Il potere come dominio di pochi sui molti è una manifestazione storica della società di classe, poco utilizzabile in molti esempi etnologici. Mi pare si debba definire a grandi linee il potere come fenomeno delle società umane per vederne poi la distorsione capitalistica. Generalmente esso può essere proprio definito come forza sociale concentrata, capacità collettiva di azione sulla natura e sul sociale, forza di produzione delle condizioni della vita materiale, dunque anche capacità umana di progettare, comunicare idee di azione materiale e sociale. Il fatto che il potere sia estraneo e produca alienazione non è proprio del potere ma di un certo potere storico. Il passaggio dal potere-forza-sociale-concentrata e unificata, potenza umana, al potere di gruppi si avvale di questa base concentrata e unificata e vi è un processo di ulteriore concentrazione nelle mani di parti sociali, in nome di idee religiose o d'altro. Queste parti di società esercitano come potere loro, separato, quello espresso da tutta la forza sociale, che permane anche se 'alienata'.

P.: Francamente la mia attenzione è concentrata piuttosto sul processo che non sulla espressione del potere, sulla egemonia come processo e soprattutto sull' 'altra parte', cioè sull'essere egemonizzati. Sul tuo piano mi sembra soprattutto che l'affermazione che il potere di classe esprime la forza sociale, vada resa compatibile con il fatto che esso comprime e limita questa forza. Ma la mia curiosità riguarda particolarmente i 'buchì neri' della storia del potere e qui la questione dell'egemonia e della sua capacità di diramazione e trasformazione in consenso. Il contadino feudale vive per conto suo, fino a che punto lo coinvolge il potere come discorso? Certo crede in Dio, ma la sua vita è riproduzione quasi statica delle vite precedenti, poco lo tocca 'Filippo o Carlo imperatore'. La sua potenzialità di esprimersi come produttore unificato esiste realmente? Quale potere unificato o quale potere come discorso si esprime

nelle retrovie feudali se non l'intreccio di autonomie e di sudditanza che regge come se fosse eterna la riproduzione della vita di milioni di contadini? Il mio problema è il 'ricevente' non l'emittente. Anche il contadino dell'800 non riceve la informazione, ma informazioni anomale: libretti a stampa, storie da osterie. Se il potere moderno è per te nella corrente mondiale del pensiero, se non, in modo francofortese, il pensiero mondiale stesso, certo i mezzadri toscani ne sono fuori. Insomma il potere può supporre, e così l'egemonia, larghi margini di non egemonia e di non potere?

G.: Indubbiamente vi sono larghi casi di limitata estensione della portata dell'egemonia che consentono progetti e processi di contro-egemonia. Ma io credo che nelle retrovie delle storie contemporanee l'egemonia si presenti, anche lì, come discorso capace di produrre sentimenti e consensi. Se il blocco dei moderati toscani esercitava il potere sulla campagna, questo aveva agli occhi dei mezzadri – credo un suo pratico discorso, un suo presentarsi come mondo cittadino eminente e dirigente, e quindi un suo influire suscitando idee e sentimenti che non potevano che esserne condizionati e incanalati. L'egemonia poteva esservi anche solo attraverso una riplasmazione e una reinterpretazione e omeostatizzazione di ciò che veniva da fuori con ciò che stava dentro, anche solo con l'amalgama potente della religione.

P.: Se ciò è vero bisogna almeno ammettere che il potere si esprime come egemonia attraverso più discorsi anche disomogenei. L'esempio della religione richiama i rapporti tra stati e chiese nel 'potere'. Anche nell'800 toscano vi sono preti neoegemonici e preti tradizionalisti. La mia curiosità è per il disomogeneo; che compone mosaici stralunati, a chiazze, con zone di egemonia, erosioni, macchie scure più che interi quadri unitari e coesi. Ma non solo per il passato o per i contadini: anche dopo anni di discorsi sui media e l'omologazione mi sembra che esista ancora un disordinato mosaico di concezioni, con zone dove si coglie una norma, un fenomeno regolare, e altre nebulose. Vi sono tra i subalterni mille discorsi, quanti di essi sono gli stessi del discorso del potere? Non molti. Tanti non lo disturbano è vero, ma non è detto che vi consentano. Voglio dire che esiste una inerzia, una tradizionalità diffusa che ha come asse la vita quotidiana, che accetta il potere come organizzatore della vita quotidiana, ma presenta poi un fare spezzettato con svariate 'riserve' di discorsi, magari più arcaici di quelli del potere, ma non coincidenti. Nessuna pubblicità si è mai preoccupata di esaltare la 'Scala quaranta', ma nei paesi toscani questa sembra uno dei più rigidi dati di omologazione tra gli uomini adulti, mentre le donne preparano la cena o guardano la televisione, e gli uomini vanno al bar.

G.: Il tuo esempio sembra alludere a una 'microfisica' impazzita, disgregata, casuale del potere, piena di retaggi e scarti temporali, ma allora il potere sarebbe solo infrastruttura di 'servizi' senza discorso né egemonia, che parla solo per sé e ingiustificabilmente si regge senza consenso.

P.: Forse è vero. Ma il tuo modello non sembra discostarsi da ipotesi totalizzanti: il concetto generale ricorda il Contratto Sociale, lo scarto storico delle società di classe appare come una degenerazione che trasforma, per esplosione un blocco solidale in un sistema planetario ad. una sola stella.

G.: Come se, per quanto riguarda il potere, le cose non fossero o non tendano a essere proprio così, nelle società di classe, con un sole (per esempio il capitale finanziario) e poi pianeti e satelliti e tutta la miriade di corpi celesti. Ma appunto, una cosa è il sistema, altro è il suo effettivo, contraddittorio, variabile, non lineare e non regolare funzionamento. Di degenerazione, poi, non è il caso di parlare: per evitarlo personalmente mi dichiaro evolucionista, senza rimpianti per nessuna delle finora esistite società senza classi. Suggestisco però che nessuno dei dialoganti si permetta di dissentire o di considerare inadeguato il discorso altrui finché non riesce a superarlo, o per lo meno a dimostrarlo falso o inadeguato rimanendo dentro il punto di vista di chi lo formula. Altrimenti io mi stanco troppo.

P.: Non so se accettare questa proposta. Per ora ne diffido in quanto troppo rigida. Comunque, se di fisica si può sparare, io sono per una concezione meno newtoniana o tolemaica e più einsteiniana, relativistica, flessibile, con curvature, buchi neri, stelle novae ...

G.: Ti ho sentito una volta usare l'espressione «prodotto finito di egemonia», per indicare appunto la rara esistenza di tali prodotti sociali, cioè di individui la cui vita intellettuale e morale è una copia di ciò che il potere dominante offre come matrice. Questa tua, preoccupazione, questo tuo interesse per il disomogeneo, per il non omologato e per il non omologabile, per il diverso e per l'autonomo rispetto al dominio e all'egemonia, personalmente lo condivido in pieno. Se non altro perché lo scoprire come la forza di penetrazione delle idee dominanti non sia uguale in tutte le zone delle nostre società composite, come la sua forza insomma limitata e limitabile, è lo scoprire un punto di controforza per i progetti di controegemonia; è lo scoprire un aspetto di resistenza; magari di contestazione implicita; è lo scoprire uno schieramento variegato di forze diverse, non riconducibili tutte all'interno del sistema di potere dominante. Il mio discorso generalizzante non dovrebbe, infatti, farti perdere tempo per giustificarsi oltre il dovuto, precisando per esempio cose che per un etnologo o per un demologo sono risapute, e di doverle precisare proprio quando ci si sta sforzando di individuare un orizzonte e delle coordinate entro cui situare le caratteristiche generali e distintive dei grandi fenomeni. Ad ogni modo, hai fatto bene: a cercare di frantumare quella che a te sembra serena nitidezza di giudizio intorno a cose che non sono né nitide né serene. Hai fatto bene a insinuare, argomentando, l'espressione di un disagio che è anche mio, per le ipotesi interpretative totalizzanti. Sono dunque del tutto disposto, e se potessi ti precederei, a imboccare la strada forse più difficile di ritornare al concreto variegato, casuale, contraddittorio, incongruo, al con-

creto della vita reale quotidiana delle porzioni di società cui siamo per abitudine e per mestiere abituati a guardare con più attenzione: il mondo contadino e altri simili 'mondi' così peculiari, così irricognoscibili rispetto alle matrici egemoniche di cui anche questi mondi dovrebbero, per i dominanti, essere delle copie il più possibile fedeli.

P.: D'accordo. Infatti a me forse interessa molto di più il fenomeno del vecchio idiotismo rurale e il buon soldato Schweik piuttosto che il Galileo brechtiano e il cardinale Bellarmino.

G.: Non dimenticare però che Brecht ha riscoperto anche il buon soldato Schweik che, se non ricordo male, muore malamente nell'ultima campagna di Russia senza più la possibilità di fare lo scemo per non pagare il dazio.

P.: Io non lo avrei fatto morire, lo avrei visto meglio costretto a vivere nella società sovietica, impegnato come prima a farla in barba ai potenti di turno. Ma proviamo a riprendere il discorso sul versante della estendibilità del concetto di egemonia, ragionando di società precapitalistiche.

Se il concetto di egemonia è solo prodotto di una certa fase delle moderne società capitalistiche, è chiaro che il suo campo di estensione è limitato notevolmente. Pertanto il termine non potrà essere usato in etnologia classica ad esempio ...

G.: Un momento. Forse non è pignoleria notare che, se è indubbio che la nozione di egemonia è un prodotto del pensiero moderno e contemporaneo, non è affatto chiaro che la sua estensione allo studio di società non moderne o società etnologiche sia escluso. E anche qualora si dimostrasse che in società precedenti o diverse dalla nostra il 'fenomeno egemonia' non esiste, io mi sentirei autorizzato a continuare a usare per esse la nozione di egemonia: anche se si tratta di un fenomeno peculiare delle moderne società capitalistiche, ciò non impedisce che la nozione che ne è nata per designare questo fenomeno sia utile anche per comprendere o solo descrivere fenomeni di direzione morale e intellettuale tipici di altre epoche e di altre società. E ciò è utile, mi pare, sia nel caso di una comparazione contrastiva, sia in quanto fenomeni come quello di egemonia delle nostre società si riesce a inquadrali dentro un campo di nozioni più ampie intorno a fenomeni di portata più vasta. Come ho tentato di fare prima inquadrando i fenomeni e le nozioni di egemonia e di dominio dentro la fenomenologia e la nozione più ampia di potere ...

P.: Non so dire perché, ma questa tua preoccupazione di estendere al massimo la nozione di potere, per farci stare dentro a loro agio le nozioni di dominio ed egemonia, mi lascia perplesso. Mi pare anzi che lo sforzo non produca nulla che già non si sapesse, o forse produce solo la neutralizzazione, l'«inoffensivizzazione» di una nozione come «potere», che a me pare si possa e si debba continuare a usare nella sua accezione negativa e magari demonizzante.

Ad ogni modo, il problema è quello dell'estendibilità della nozione di egemonia. Se per esempio il concetto di egemonia, o meglio i fenomeni che si designano con questo termine si riscontrano a microlivelli, dentro la nostra società, allora il discorso sull'estendibilità cambia. Se mi sforzo di immaginare un subalterno egemonizzato non lo vedo come un ricevente di messaggi espliciti formulati e diretti dalla classe dominante, per esempio attraverso la TV, che parla e il telespettatore a lungo andare ne risulta egemonizzato. Mi pare invece che si tratti di processi e di risultati di un complesso di situazioni molto variegato: vedo l'egemonia passare per il clientelismo (che forse ha anche aspetti di dominio vero e proprio), per il vicinato, la famiglia, la fabbrica, la parrocchia, il gruppo di coetanei, le associazioni formali o di fatto. Penso anche al problema che pone il fatto che la Chiesa esercita indubbiamente egemonia, ma non possiede potere, per lo meno non nelle forme classiche, o tipiche, o che siamo abituati a riconoscere subito come forme di potere: è un problema di tipicità egemonica che vale la pena di analizzare. E come lo faremmo, se non studiando capillarmente la vita di parrocchia, gli atteggiamenti verso la tradizione, le campagne di conquista, i ruoli femminili, le singole vite individuali? Ma allora però quanto resta di valido dell'opinione gramsciana, secondo cui, pare, l'egemonia è fenomeno tipico e forse anche esclusivo della società moderna e della sua più ricca società civile?

G.: Nemmeno io ho voglia di affrontare nozioni come quella di società civile, che varrebbe certo la pena, in questo caso, di analizzare. Se poi fosse vero che per Gramsci si può parlare di egemonia solo nelle società nostre moderne, questa sarebbe un'opinione trascurabile, quantunque mi sembri che una limitazione del genere non si possa ricavare da Gramsci. Del resto siamo partiti con il proposito di discorrere sulla possibilità di un uso antropologico di nozioni quali egemonia e dominio. Sapevamo già in partenza, quindi, che esiste il rischio di far perdere i vecchi connotati alla nozione.

P.: Ma come ogni rischio può invece portare anche al successo. L'impressione che io ho è che in genere negli studi di antropologia politica o di teoria generale della sociologia il concetto di egemonia manca, nel senso che si percepisce la sua assenza come lacuna. In quei campi, a categorie più correnti come potere, prestigio, influenza, unificazione, alleanza, la categoria di egemonia si collocherebbe, più che come un sostituto, come un connettivo, indicatore di processi dinamici che avvengono nella sfera dell'acquisizione del consenso con modi 'ideologici'. Ci si potrebbe chiedere, facendo una ipotesi stramba, se si possa dire che un vincitore di *potlach* acquisisce egemonia o se si possa chiamare egemonia il carisma riconosciuto a un marabutto. Magari continueremo a rispondere che il vincitore di *potlach* acquisisce prestigio e che quello del marabutto è un carisma, però non pare. Io credo, fuori luogo, rispetto a questi fenomeni, l'uso del concetto di egemonia. Più in generale sono convinto anche io che almeno frammenti o embrioni di fenomeni che noi definiremmo egemonia si riscontrano in quasi tutte le forme di potere conosciute, esistano o

non esistano spazi per giochi di prevalenza. Si potrebbe addirittura riscontrare che processi dinamici di formazione, di trasmissione, di acquisizione di egemonia sono più comuni nelle società più semplici, o meglio nelle società più semplici in misura più vicina a quella delle società complesse, mentre invece in quelle che stanno nel mezzo, nelle formazioni statali antiche e medioevali, per esempio, si riscontra una maggiore rigidità di esercizio del dominio, di solito ereditario, per caste, per ordini ... Il problema è però se si può parlare di egemonia per cose come le strategie di parentela, per la conquista dello status di 'bigmen', di capo, di sciamano, di condottiero e così via, in società dove l'autorità non è sempre comando e tanto meno dominio, bensì spesso quasi solo frutto di un consenso sempre revocabile.

G.: Indulgendo ancora alla mania generalizzatoria e definitoria, mi pare che anche dai tuoi discorsi risulti chiara l'individualizzazione di un aspetto principale dell'egemonia, aspetto che potremmo chiamare il suo essere una funzione ideologica del potere. E ciò sarebbe riscontrabile in forme diverse in ogni società, sia in società dove il potere è un qualcosa di diffuso e proprio dell'intera società, come sembra accadere presso le bande di cacciatori raccoglitori più semplici, sia in società dove la dislocazione e la concentrazione del potere, cioè il dominio, si manifesta nelle forme più svariate. A diversa forma di dominio, diverse forme ed esiti di esercizio dell'egemonia. E laddove poi più articolate e complesse sono le forme di divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, dove l'ambito sociale del pensare, organizzare e dirigere, e l'ambito sociale dell'eseguire, e dell'obbedire sono ambiti già più o meno articolati al loro interno e nei loro rapporti reciproci, più forti, incisivi, continui devono essere le attività egemoniche, più tempo i dominatori devono dedicare all'elaborazione intellettuale, più commessi del pensiero e delle funzioni subalterne dell'egemonia devono avere a loro disposizione i dominatori, part-time o full-time. A una maggiore articolazione della stratificazione sociale e dell'organizzazione della società civile, sembra corrispondere una maggiore attrezzatura e un più numeroso personale dedito alle funzioni dirigenti e subalterne dell'attività egemonica. Non solo, ma sembra corrispondervi anche una maggiore necessità di influenza in tutti gli strati, in tutti i pori della società, non solo in tempi e con modi eccezionali di diffusione delle idee e dei modi di sentire dominanti, ma anche con un'azione e una intrusione nella vita quotidiana e privata del singolo e della singola famiglia, fino alla sostituzione di cose come la scala quaranta (ricreazione forse innocua e non egemonicamente utile) con altre forme di ricreazione non solo indifferenti rispetto alle necessità dell'egemonia, ma anche direttamente funzionali allo stabilimento e al rafforzamento dell'egemonia.

RIASSUNTO – SUMMARY

La discussione tra Clemente e Angioni risale al 1979 e avviene nel contesto di un importante dibattito che investe l'antropologia italiana di quel torno d'anni. I due interlocutori, dopo avere fornito la rispettiva interpretazione delle categorie gramsciane di 'egemonia' e di 'dominio', provano a leggerle nel contesto delle rispettive ricerche demologiche in Toscana e in Sardegna. Ne dilatano poi l'applicazione in senso sincronico e diacronico facendo emergere un suggestivo piano di lettura ancora oggi utile e prezioso.

The discussion between CLEMENTE and ANGIONI originated in 1979, in the context of an important debate involving Italian anthropology of the time. The two, after having displayed their respective interpretation of Gramsci's categories of 'hegemony' and 'domination', made an effort to read them in the context of their own research in Tuscany and Sardinia. They then widened their application in synchronic and diachronic directions, so to describe a suggestive reading plan that is still useful and precious today.